



## La storia di ANASTASJIA

quando la fede c'è e la preghiera è parlare di sé

Le grandi trasformazioni sociali si riconoscono anche dal linguaggio. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in molte parti dell'Europa, si sono verificati dei cambiamenti fondamentali: la rivoluzione industriale ha svuotato le campagne e riempito le città, modificando abitudini, credenze, modi di vivere. Espressioni come "volgare", che letteralmente significa "appartenente al popolo", hanno assunto significati dispregiativi. La stessa cosa era già successa all'aggettivo "pagano", che deriva da pagus, villaggio, e che è divenuto sinonimo di idolatria ingenua e perversa. C'è una paura mista a disgusto, in una parola: una fobia, che riguarda ciò che proviene dal mondo contadino. La città e l'industria assorbono tutto, compresi i valori e i termini che li definiscono: il popolano diventa un maleducato e un idolatra. La storia di Anastasja è esemplare di questa ferita che il mondo occidentale si porta addosso senza nemmeno saperlo.

Anastasja è nata in un paesino del Valdaj, bassopiano della Russia baltica, ventitré anni fa. Non ricorda niente dei suoi genitori naturali. Fu affidata ancora piccolissima alle cure di un orfanatrofio. Chi ha subito un abbandono sa bene che l'amore non è mai scontato: non nasciamo con il patentino delle relazioni felici, ce le dobbiamo guadagnare. Anastasja l'ha capito molto presto. Il suo primo ricordo riguarda un'estate trascorsa con una maestra dell'orfanatrofio: fu in quell'occasione che scoprì che le persone sono capaci anche di volersi bene, non soltanto di tradirsi e scomparire. Dopo un'infanzia trascorsa nelle campagne più remote dell'Europa settentrionale, Anastasja, a dieci anni, si trasferisce in Italia: è adottata da una famiglia benestante della Bassa. Vive in una bella casa, a tre piani, un grande giardino, con i genitori e due sorelle, due cani e Igor, un pappagallo strambo che ricorda un po' lo stralunato Marty Feldman in Frankenstein Junior. Anastasja è felice nella sua nuova famiglia, diventa grande, bella e si fa valere: scopre di avere una predisposizione per lo sport, in particolare il nuoto, in cui eccelle vincendo diverse competizioni. Però c'è sempre un fondo di inquietudine che non la lascia mai. Di sera, dopo il tramonto, senza farsi troppo notare esce in giardino, raccoglie qualche fiore, mormora qualche parola in russo e pone il mazzetto sopra un grosso sasso ornamentale. È un ricordo molto impreciso, forse inventato, di un rituale Romuva, una religione baltica dalle origini misteriose, ripresa qualche decennio fa dai movimenti neopagani. Anastasja non sa nulla di quella religione, ma compiere quel piccolo rituale, di cui non conosce né il senso né il motivo, la fa star bene. "Da piccola pregavo sempre, volevo addirittura diventare suora", dice, "crescendo sono diventata mistica fino alle ossa. C'è stato un periodo in cui ho odiato Dio. C'è stato un periodo in cui, senza pregare, sono andata a messa per farmi delle domande. E ora è il periodo di fede senza alcuna sicurezza. Ma la fede c'è." Che tipo di fede sta vivendo Anastasja? Non è senz'altro quella tradizionale, quella del catechismo e delle formule, anzi. È una fede periferica, magari anche un po' pasticciata, senza dottrina, senza teologia. Qualche rituale, un insieme di sensazioni, uno stato d'animo, poco più. Il neopaganesimo che s'infiltra nelle credenze dei giovani assume spesso tratti stravaganti, caratterizzati da un sostanziale disimpegno e da una ricerca interiore fine a sé stessa. Come una dieta vegana trasformata in dogma o una superstizione mascherata da buddhismo di quart'ordine. Eppure nello strano rituale di Anastasja c'è dell'altro, lo si intuisce da un piccolo episodio capitato durante il suo primo anno in Italia, in piscina. I genitori adottivi non sapevano se lei avesse già imparato a nuotare e la bambina non era in grado di dirlo, non parlando ancora bene in italiano. Così la portarono in piscina; il padre entrò in acqua e mostrò alla piccola i movimenti da fare, la bambina si divincolò dalla presa della madre, si mise a correre sul lato della piscina con l'acqua alta, senza bracciali, e si tuffò. Furono attimi di panico. I genitori, il bagnino e alcuni altri si fiondarono nella direzione della bambina. Anastasja stette qualche istante in apnea, poi riemerse e iniziò a nuotare come le aveva fatto vedere il padre, come se fosse nata per quel momento, un piccolo delfino finalmente in libertà. Ecco, forse il momento dell'apnea, del muto ripiegamento su sé stessa che Anastasja ha provato quella volta in piscina, assomiglia al rito dei fiori che consuma appena può all'imbrunire del suo bel giardino. È facile vedere l'ingenuità, la pochezza di quel gesto. Ma è anche vero che la vita è vasta e il cuore umano fatica a contenerla tutta.